

**Conferenza pubblica sul tema
“Occidente in crisi di verità”**

Relatore: prof. Roberto de Mattei

**Docente di storia moderna presso l'Università di Cassino e di storia del cristianesimo presso
l'Università Europea di Roma**

Presentazione del prof. Marco Di Matteo

Do il benvenuto a tutti i presenti, ringraziandoli per aver scelto di partecipare alla prima manifestazione pubblica dell'Associazione *Veritatis Splendor*. Ringrazio in modo particolare il nostro illustre relatore, il prof. Roberto de Mattei, vicepresidente del CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche), per aver accolto l'invito della nostra associazione.

Veritatis Splendor nasce dall'iniziativa di un gruppo di giovani salernitani, impegnati in diversi ambiti della cultura e della società civile, accomunati da una stessa passione, la passione per la verità e animati da quello che Ben XVI ha definito “il coraggio di affrontare l'avventura della verità”, in un contesto culturale in cui l'unica domanda che viene sistematicamente elusa o giudicata priva di valore è quella relativa alla verità.

Riguardo a questo disinteresse verso la verità Benedetto XVI ha acutamente rinviato ad un passo delle “Lettere di Berlicche” del grande scrittore inglese Clive Staples Lewis.

Le “Lettere di Berlicche” è la raccolta di trentuno lettere che un diavolo *anziano* Berlicche (esperto nel suo mestiere di "dannatore") invia al giovane ed inesperto nipote Malacoda, "diavolo custode", per dirigerlo nel suo incarico: dannare l'uomo a lui affidato. È una sorta di *vademecum* per “giovani diavoli”, nel quale C. S. Lewis - del quale andrebbero riscoperte anche tutte le altre opere - con stile brillante e chiaro, e con espressioni ricche d'arguzia ed ironia mette in luce i problemi ed i pericoli dell'uomo moderno.

Il piccolo diavolo Berlicche aveva espresso preoccupazioni al suo superiore Malacoda per il fatto che proprio persone particolarmente intelligenti leggessero i libri della sapienza degli antichi ed in tal modo avrebbero potuto mettersi sulle tracce della verità. Berlicche lo tranquillizza ricordandogli che l'approccio storico, al quale fortemente gli studiosi del mondo occidentale sono stati convinti dagli spiriti infernali, significa appunto questo, "che l'unico problema, che con sicurezza non si porrà mai, è quello della verità di ciò che si è letto; ci si interrogherà invece su influssi e dipendenze, sullo sviluppo dello scrittore interessato, sulla storia degli effetti della sua opera e così via".

Nella moderna scienza della letteratura il problema della verità è congedato in termini del tutto espliciti, come non scientifico. Benedetto XVI in un suo saggio ha rimandato ad una significativa affermazione contenuta nel “Nome della rosa” di Umberto Eco: “L'unica verità significa: liberarsi dalla morbosa passione della verità”.

Noi invece intendiamo proprio alimentare il *gaudium veritatis*, la gioia della verità, attraverso un sano esercizio della ragione, intesa come lo strumento con cui l'uomo percorre la via della verità, perché mediante la ragione l'uomo può vivere una totale apertura alla realtà. Giovanni Paolo II ha efficacemente scritto: "Non si può pensare soltanto con un frammento di verità, bisogna pensare con tutta la verità".

Oggi, invece, è dominante l'idea che l'uomo debba accontentarsi di verità parziali, contingenti e provvisorie e debba abbandonare la strada delle domande sul senso della vita, perché si tratterebbe di un vicolo cieco.

Ebbene l'Occidente oggi sembra aver rinunciato a questo uso della ragione come apertura verso la totalità del reale, in preda ad un processo di autodissoluzione e corrosivo dal tarlo del relativismo e del nichilismo, secondo cui il tempo delle certezze sarebbe irrimediabilmente passato, l'uomo dovrebbe ormai imparare a vivere in un orizzonte di totale assenza di senso, all'insegna del provvisorio e del fuggevole.

La scelta del tema di stasera nasce appunto dalla consapevolezza della necessità che l'Occidente recuperi l'istanza veritativa della ragione e riattenga al tesoro sempre vivo dei suoi valori e della sua tradizione culturale e morale.

Occidente non è un semplice concetto geografico, è il nome di una civiltà. E' una sorta di "Magna Europa" che comprende i Paesi dove gli Europei hanno costituito civiltà radicate nel cristianesimo ma che hanno incontrato una geografia e una storia locali preesistenti al loro arrivo: l'America Settentrionale e quella Meridionale, l'Australia, la Nuova Zelanda, il Sudafrica, le enclaves europee in Asia come Goa e le Filippine. Questa civiltà è la civiltà cristiana che prende forma sulle rovine dell'Impero romano, che a sua volta eredita e dà forma politica a quella forma del pensiero umano, la cultura classica, che è nata e si è sviluppata in Grecia.

Per trattare questo tema così delicato e complesso abbiamo dunque scelto un relatore di altissimo profilo, il prof. de Mattei, che ci ha gratificati e a onorati della sua presenza, nonostante noi siamo una giovanissima associazione

Il prof. De Mattei insegna all'Università di Cassino e all'Università Europea di Roma, dove coordina il corso di laurea in Scienze Storiche. Dal marzo 2002 al dicembre 2003 ha partecipato ai lavori della Convenzione Europea e della Conferenza intergovernativa come consigliere del Vicepresidente del Consiglio dei ministri. E' autore di numerosi volumi tradotti anche all'estero di storia e filosofia politica, tra cui segnalo soprattutto: *Pio IX*, Piemme 2000; *La sovranità necessaria. Riflessioni sulla crisi dello stato moderno*, Il Minotauro, 2001; *A sinistra di Lutero. Sette e movimenti religiosi nell'Europa del Cinquecento*, Città Nuova 2001; *L'identità culturale come progetto di ricerca*, Fondazione Liberal 2004; *De Europa. Tra radici cristiane e sogni postmoderni*, Le Lettere, 2006.

Da molti anni impegnato in campo giornalistico, ha fondato l'agenzia di stampa internazionale *Corrispondenza romana*, e dirige la rivista internazionale di studi storici *Nova Historica* e il periodico *Radici cristiane*, rivista che nasce con l'intento di far riscoprire le radici cristiane dell'Italia, dell'Europa e dell'intero Occidente. Attualmente ricopre la carica di Vicepresidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, con delega nel settore delle Scienze Umane.

Lascio a questo punto la parola al professore.

Conferenza del prof. Roberto De Mattei

Ringrazio il prof. Di Matteo e l'associazione "Veritatis Splendor" per avermi invitato; ringrazio voi tutti per essere presenti. Entro subito nell'argomento della nostra conversazione. Parlare di Occidente oggi non significa parlare di un tema inutile o astratto, ma significa parlare di un tema importante, alto. Certezza e verità sono temi di fondo che toccano la vita della nostra civiltà, la vita del nostro popolo; e dunque di riflesso toccano anche la nostra vita, perché la vita di ognuno di noi è

radicata in una comunità civile. La nostra vita riceve senso, riceve significato dal senso e dal significato che la comunità civile in cui noi viviamo dà a se stessa; e quindi dal senso che questa ricava dai valori a cui si ispira. Perciò è importante parlare di Occidente. Il prof. Di Matteo già ha dato un'indicazione importante, che mi permetto di sviluppare brevemente in questa prima parte del mio intervento. Il termine "Occidente" è una parola che assume il suo nome dal cammino del sole. Quasi a cercare nel cielo quella certezza di orientamento che non si può trovare sulla terra. "Occidente" è un termine geografico, come il termine "Europa"; ma mentre la parola "Europa" designa soprattutto uno spazio, che naturalmente evoca una memoria, la parola "Occidente", al di là del significato astronomico, indica immediatamente e soprattutto una civiltà. La geografia e la storia hanno contribuito naturalmente a costituire lo sfondo, la trama di questa civiltà. C'è l'elemento che potremmo definire mutevole, cangiante (infatti, quali sono i limiti geografici dell'Occidente? Quali sono le sue fasi storiche? Si può discutere di ciò che è mutevole); ma esiste un elemento permanente, una essenza dell'Occidente, di cui è importante cogliere i tratti. Come sempre accade, il modo migliore di cogliere l'essenza di una parola o di una realtà è quello di andare alle origini. E le origini remote dell'idea di Occidente risalgono ai tempi in cui, come dice la Genesi, i discendenti di Noè si divisero: le isole delle genti nelle proprie regioni, ciascuno secondo la sua lingua, le sue famiglie, la sua nazione. E l'Occidente è, da allora, il destino, o meglio, la missione, dei discendenti di Jafet, uno dei tre figli di Noè. La parola "Jafet" viene da un verbo che vuol dire "essere spazioso", "aprire": lo si usa anche nella benedizione ebraica. Dunque si riferisce all'ampiezza dei suoi discendenti quanto a numero ed espansione territoriale, perché la sua era una gente, una stirpe che avrebbe dovuto diffondersi nel mondo. E la missione universale di questa stirpe prefigura quella del Cristianesimo, che dall'Occidente e attraverso di esso si sarebbe poi diffuso nel mondo. Le parole di Gesù Cristo, "andate per tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura", furono quelle che spinsero i missionari a propagare il Cristianesimo da un capo all'altro della Terra. San Clemente Romano, parlando di San Paolo, dice queste parole: "Per sei volte fu in catene, fu esiliato, preso a sassate, fattosi araldo di Cristo in Oriente e in Occidente. Crebbe la nobile fama della sua fede, e dopo aver insegnato a tutto il mondo la giustizia ed essere giunto fino al limite dell'Occidente, e aver dato la sua testimonianza [...]". Quindi, San Clemente evoca l'idea di questo limite dell'Occidente, *finis terrae*.

Nessuna civiltà nel corso della storia si è diffusa nel mondo come la civiltà europea; e il Cristianesimo è stato la molla di quest'espansione, oltre i limiti dell'Occidente. Ciò che distingue la cultura occidentale dalle altre culture, secondo lo storico inglese Christopher Dawson, è il suo carattere missionario, cioè il suo trasmettersi da un popolo ad un altro, in un continuo concatenamento di movimenti spirituali. Quindi, i confini dell'Occidente divennero presto i confini della Cristianità, sorta sulle rovine dell'Impero romano. Ebbe come suoi orizzonti, a nord il limite della Selva Nera germanica; a sud il deserto africano; ad est i confini più labili, le terre incerte, indefinite dell'Asia; e poi a occidente l'ultimo lembo della penisola iberica, con le Colonne d'Ercole che segnavano i confini della Terra, oltre i quali si stendeva il *mare ignotum*, l'oceano sconosciuto che, fino al quindicesimo secolo, non venne mai percorso. La scoperta del Nuovo Mondo, l'America, il 12 ottobre del 1492, dilatò i confini dell'Occidente al di là delle Colonne d'Ercole. Mentre l'Europa si avviava a perdere da un punto di vista religioso parte delle sue terre, strappate alla Chiesa dal Protestantismo, nuove terre erano assegnate agli evangelizzatori, e quindi la scoperta dell'America va considerata come un evento non solo geografico, ma teologico. L'ha osservato lo storico e filosofo Alberto Caturelli: significò per la coscienza cristiana che tutto il mondo da questo momento diveniva campo della evangelizzazione. Erano gli anni in cui avanzava l'Islam; e l'Occidente difendeva la sua identità cristiana (lo ha fatto durante mille anni della sua storia proprio contro l'Islam). La battaglia di Lepanto del 7 ottobre 1571 ebbe lo stesso significato simbolico della scoperta dell'America: la convinzione di diffondere e di difendere nel mondo valori universali, occidentali, cristiani. Validi per tutti i tempi e per tutti i popoli sotto ogni latitudine, come era nella vocazione dei discendenti di Jafet.

Quindi l'universalità è, potremmo dire, il carattere proprio dell'Occidente. Ma, perché l'Occidente possa promuovere, diffondere, difendere questi valori universali, deve credere in questo patrimonio di verità e principi che ne costituisce l'anima. Oggi invece (le parole che cito adesso sono tratte da un libro sull'Europa dell'allora cardinale Ratzinger) «C'è qui un odio di sé dell'Occidente che è strano e che si può considerare solo come qualcosa di patologico; l'Occidente tenta sì in maniera lodevole di aprirsi pieno di comprensione a valori esterni, ma non ama più se stesso; della sua propria storia vede oramai soltanto ciò che è deprecabile e distruttivo, mentre non è più in grado di percepire ciò che è grande e puro». Ciò significa che la civiltà occidentale, la civiltà europea nel senso di *Magna Europa* a cui faceva cenno il prof. Di Matteo, attraversa oggi una profonda crisi che ha origini culturali, psicologiche e morali lontane nel tempo, e che però può essere ricondotta a questo odio di sé, a questo spirito di autodistruzione, di autodemolizione della propria memoria, della propria storia, di cui parla oggi il cardinale Ratzinger, ma di cui tanti autori cattolici hanno scritto nel secolo scorso. L'opera di Plinio Correa De Oliveira, "Rivoluzione e Controrivoluzione", non è che la descrizione di questo processo di autodistruzione e di odio di sé dell'Occidente a cui ultimamente ha fatto riferimento il cardinale Ratzinger.

Oggi l'Occidente è accusato di volere esportare con la forza i suoi valori. Si pensi ad esempio alle polemiche sorte con la guerra in Iraq e a tanti altri episodi. In realtà oggi l'Occidente non solo non esporta, ma non difende i propri valori, né in Iraq, né in Afghanistan, né in nessun'altra parte del mondo. Per dare solo un esempio, si pensi alla espulsione dei cristiani dalle terre musulmane: è una realtà molto più drammatica di quella del terrorismo. Di terrorismo si parla molto, ma di quest'altro capitolo della nostra storia si parla poco. E' solo un esempio, ma in Turchia, sotto l'Impero Ottomano, agli inizi del Novecento, cento anni fa, i cristiani delle diverse confessioni e riti erano circa due milioni; oggi in Turchia (che si appresta forse a entrare nell'Unione Europea) la presenza dei cristiani è ridotta a centomila persone, cioè lo 0,15 % della popolazione turca, che è oggi di circa settanta milioni di persone. Ci sono trentamila cattolici. Quindi c'è stato un processo non già di cristianizzazione della Turchia, ma di "decrisianizzazione" nel corso di un secolo; e stiamo parlando della Turchia, che è un Paese secolarizzato. Se parlassimo del Sudan, dell'Indonesia, del Pakistan, dell'India, dovremmo vedere come in tutti questi Paesi, che nel corso dei secoli l'Occidente e la civiltà cristiana hanno conquistato, l'Occidente stesso si dissolve, si ritrae, scompare. Si ritrae e scompare perché prima di tutto si ritrae da se stesso, rinnega la propria identità. E si ritrae da se stesso non solo o non tanto nelle terre lontane che ho citato, ma nelle proprie terre, qui, in Europa, da noi, lasciando spazio a quella che ancora una volta il cardinale Ratzinger nella messa *pro erigendo Pontifice* del 18 aprile 2005, pochi giorni prima della sua elezione, ha definito la "dittatura del relativismo". Dittatura del relativismo perché oggi l'interdetto, la censura, pesano su tutti i principi assoluti, su tutte le verità religiose e morali che hanno caratterizzato la nostra storia, la nostra tradizione, prima e dopo il Cristianesimo. Viviamo un'epoca che proibisce la formulazione di valori assoluti. In questo senso io credo che noi oggi ci troviamo di fronte ad uno scontro di cui dobbiamo renderci consapevoli, in cui dobbiamo impegnarci. Non è soltanto un problema politico o religioso, ma è la contrapposizione tra due concezioni del mondo. La prima è quella di chi crede nell'esistenza di valori perenni, universali, metastorici; la seconda è quella di chi crede (crede però!) che non esistano valori o verità oggettive. Non esistono perché tutto è relativo ai luoghi, ai tempi, alle circostanze. E' una visione che potremmo definire relativista.

La prima visione, quella antirelativista, si riassume anche nella formula, usata da Benedetto XVI, dei valori non negoziabili. Il Papa ne ha indicati alcuni nel discorso ai rappresentanti del Partito Popolare Europeo del 30 marzo 2006, ma ne ha riparlato anche recentemente nell'esortazione apostolica "Sacramentum Charitatis": i valori non negoziabili sono ad esempio il diritto alla vita, il diritto alla difesa della vita; il riconoscimento della famiglia naturale formata da un uomo e da una donna; il diritto della famiglia alla educazione dei propri figli. Valori e principi diversi, ma certamente correlati l'uno all'altro.

Dire valori non negoziabili significa dire principi assoluti, principi universali. Dire principi universali significa dire che questi principi sono validi sempre e ovunque nel tempo e nello spazio.

Perché se noi ammettessimo che invece questi principi si possono modificare nel tempo e nello spazio, ne affermeremmo la relatività.

Su che cosa si fonda l'assolutezza, l'universalità di questi principi non negoziabili di cui parliamo? Per esempio, l'esistenza di una sola famiglia, composta da un uomo e una donna? Si fonda sulla esistenza di una natura umana che non muta, che nel corso del tempo e dello spazio è sempre uguale a se stessa. Cioè si fonda sull'esistenza di una legge naturale. Che cos'è la legge naturale? E' una legge oggettiva che è inscritta nella natura stessa dell'uomo: nel cuore dell'uomo, ma non di questo o quel singolo uomo, bensì proprio dell'uomo come tale, nella natura umana considerata in se stessa nella sua permanenza; ed è inscritta da Dio stesso, perché Dio, Creatore della natura, così come ha iscritto in noi un DNA biologico, ha iscritto un DNA morale che è la legge naturale. Se noi perdiamo questa legge naturale, se noi perdiamo il senso di una legge oggettiva e sostituiamo alla parola "legge", che come tale impone dei doveri, la parola "diritti", ad esempio "diritti umani", imbocchiamo una strada che ci fa perdere l'esistenza di qualsiasi valore di carattere universale, perché se il fondamento dei diritti di cui parliamo non è la legge naturale, ma noi presumiamo di fondare questi diritti sulle leggi formulate dai parlamenti, cioè sulla pura volontà dell'uomo, è chiaro che queste leggi potranno modificarsi a seconda delle maggioranze di governo che si succedono. Quindi a questo punto ci troviamo di fronte a una fabbricazione umana di diritti, da parte di maggioranze politiche, che si contrappone alla esistenza di diritti oggettivi iscritti da Dio nella natura umana. Ed è per questo che oggi la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del '48, che ha costituito per tutto il dopoguerra del '900 la fonte di legittimazione delle istituzioni internazionali come l'ONU, sta cedendo il passo ad un catalogo di diritti "nuovi", che non sono diritti naturali perché non si fondano sulla esistenza della natura umana; anzi negano l'esistenza di una natura umana oggettiva. Quali sono questi nuovi diritti o pseudo-diritti? Li conosciamo: il diritto all'aborto, il diritto alla contraccezione, il diritto all'eutanasia, il diritto all'educazione sessuale obbligatoria, il diritto al matrimonio omosessuale, i cosiddetti diritti riproduttivi che poi non sono i diritti a riprodursi, cioè a procreare, ma sono i diritti a non procreare, e così via.

Su cosa si fondano questi diritti? Si fondano su una concezione marx-strutturalista, cioè una combinazione di marxismo, di post-marxismo e di strutturalismo che ha inventato una categoria nuova, quella del "genere". In inglese "gender". E' una categoria mentale secondo cui non solo viene negata la stessa esistenza della natura umana, ma i generi maschile e femminile sono considerati delle fabbricazioni culturali. La stessa distinzione tra sesso maschile e sesso femminile proverrebbe non dalla natura (la natura non farebbe uomini o donne), ma proverrebbe dalla cultura, dalla storia, dall'educazione, dalla cultura dominante che è quella che creerebbe, attribuirebbe i ruoli di maschio e di femmina. Quindi bisognerebbe spogliarsi di queste, diciamo, sovrastrutture, che impediscono la utopica tendenza verso una figura di androgino, cioè di essere umano che non appartiene né alla categoria maschile né alla categoria femminile, e che nega in radice quello che è uno dei primi dati di cui parla la Genesi, per cui Dio ha creato un uomo e una donna, e dall'uomo e la donna è nato il genere umano. Conseguenze di questa filosofia, di questa concezione del mondo di cui dobbiamo renderci consapevoli perché è distillata dai laboratori culturali dominanti e trasmessa dai giornali, dalle televisioni, dalle università, conseguenza di questo è la distruzione di ogni identità stabile, il rifiuto del principio stesso di identità. Per quanto riguarda la famiglia, le conseguenze sono la trasformazione di essa, agli occhi di chi ragiona in tal modo, in un luogo di oppressione, perché nella famiglia si vogliono attribuire questi ruoli, e quindi la riduzione della vita umana a una sorta di materiale biologico che si può manipolare, che si può trasformare; inoltre si intraprende la costruzione di nuove utopie che si aggiungono a quelle novecentesche, ai totalitarismi che già sono costati milioni di morti.

Non si tratta di idee nuove ma di idee vecchie, che vengono riproposte in maniera più sofisticata: già Engels, compagno di Marx, nel suo libro "L'origine della famiglia, della proprietà privata, dello Stato", aveva preteso di dimostrare che la famiglia, l'istituzione familiare, non viene dalla natura, ma è di carattere storico, cioè relativo. Questo era logico nella prospettiva marxista, perché per il marxismo, e poi per il marx-leninismo e per il marx-strutturalismo, non esistono realtà stabili,

immutabili: la famiglia, la proprietà privata, lo Stato; perché tutto è materia in evoluzione. L'uomo stesso è un grumo di materia che si trasforma. Quindi la famiglia è una sovrastruttura storica borghese destinata a tramontare nell'itinerario dell'umanità verso l'utopica società senza classi che poi è la società anarchica fondata sulla scomparsa definitiva della religione, dello Stato, della proprietà privata, della famiglia. Questo è marxismo; il problema è che la caduta del muro di Berlino e il crollo dell'Unione Sovietica non hanno segnato la fine di questo tipo di impostazione culturale, che è ancora presente nelle forme della cultura contemporanea. Ed è questa, a mio avviso, la visione del mondo che noi dobbiamo contrastare. Dobbiamo contrastarla cercando anche di capire chi sono gli agenti che la propagano, quali sono le forze che diffondono queste idee. Tali forze oggi sono soprattutto gruppi di pressione, ONG (organizzazioni non governative), agenzie, piccole commissioni spesso poco conosciute dall'opinione pubblica; ma che sono presenti e agiscono come lobby sia nella vita politica nazionale che in quella internazionale. Loro agiscono soprattutto per creare quello che chiamano il "consenso" alle nuove idee, ai nuovi diritti. Il partito Radicale in Italia è stato un po' il precursore di questo tipo di azioni svolte da minoranze, da piccoli gruppi organizzati, per poi influire sulle istituzioni, come avviene oggi attraverso i siti internet, attraverso conferenze, comunicati stampa, pressioni politiche e culturali di ogni genere. Questi organismi internazionali premono sulle istituzioni. Le istituzioni, per esempio quelle europee, non emanano immediatamente le leggi; però l'Unione Europea è in grado di presentare risoluzioni, raccomandazioni rivolte ai governi, ai parlamenti, per influenzare a sua volta i parlamenti nazionali, e quindi modificare le leggi e le istituzioni. Io ricordo ad esempio la prima risoluzione del parlamento europeo in favore del matrimonio omosessuale, risalente al 1994. Sembrava qualche cosa di destinato a cadere nel vuoto, perché non è che ci fu questa netta presa di posizione, non è che venne immediatamente applicata da nessuno; però, alla risoluzione del 1994 poi si agganciarono tante iniziative negli anni successivi, che questa risoluzione contribuì a creare una mentalità e un costume che poi hanno favorito tutto un processo. Tale processo ebbe poi in Italia una sua manifestazione clamorosa nel Gay Pride dell'anno 2000.

Il dato di fatto è questo: che oggi la legalizzazione del matrimonio omosessuale è stata introdotta in diverse forme in vari Paesi europei. Ma non è che sia stata mai sottoposta a referendum popolare. Non è che i cittadini europei siano favorevoli a questo. Tutto ciò è avvenuto in questa forma surrettizia. Ora, io credo che, per contrastare questo processo, noi dobbiamo appunto partire almeno da un elemento concettuale importante, cioè il recupero dell'idea di legge naturale. E' importante perché dobbiamo sostituire l'idea di legge naturale all'idea di diritti dell'uomo, diritti naturali, diritti fondamentali, ecc.. Dobbiamo ribadire che, se non esiste una legge naturale, se non esiste una natura umana immodificabile, non è possibile parlare di diritti da rispettare. Perché, se non c'è una natura umana che rimane la stessa in ogni tempo e in ogni luogo, non si capisce quali possano essere i diritti comuni a tutti gli uomini. Cade l'idea stessa di uguaglianza: perché quale uguaglianza sarebbe possibile tra uomini che non sono identici a se stessi perché la loro natura muta continuamente? Non solo cade l'idea di uguaglianza, senza l'idea di legge naturale; ma cade anche la libertà. Perché se noi affermiamo l'esistenza di diritti oggettivi radicati nella natura umana, è evidente che questa legge naturale costituisce una sorta di barriera protettiva contro l'arbitrio e contro la prevaricazione del più forte. Questo, Giovanni Paolo II lo ha sottolineato più volte, anche nella "Veritatis Splendor", affermando come il relativismo ha come unico principio quello della forza, perché nella misura in cui dissolve la verità, con la verità cade l'unica barriera che si può opporre alla volontà di dominio del più forte. Perché in un contesto relativista, se non c'è nessuna verità, ma tutte le verità sono opinioni, quale opinione prevale? Quella del più forte. Potrà essere la forza del numero, la forza della cabina elettorale, oppure la forza di un regime dispotico; ma comunque sempre di forza si tratta. Laddove l'esistenza di una verità costituisce un limite alla volontà e all'arbitrio del più forte. Ed è per questo che Benedetto XVI parla di dittatura del relativismo. Perché la dittatura del relativismo è quella che vuole imporre come verità delle opinioni. Quindi vuole imporre delle leggi che negano il diritto alla tutela della vita in tutte le sue fasi, dal primo momento del concepimento fino alla morte naturale; che pretendono di sostituire la

famiglia quale unione tra un uomo e una donna basata sul matrimonio, con forme diverse di unione sessuale, come il matrimonio omosessuale; che vuole abolire, sopprimere il diritto della famiglia all'educazione dei propri figli. Tutte queste cose non sono fantasie: possiamo dare degli esempi che sono sufficienti a mostrare come si può arrivare a questo tipo di dittatura. Do un primo esempio che viene dalla Francia: La corte di appello di Douai, una cittadina francese, ha confermato all'inizio di quest'anno la condanna per ingiurie verso gli omosessuali di Christian Vanneste, deputato dell'UMP, il partito di Sarkozy (oggi al governo). Vanneste, in un'intervista a un giornale francese, aveva detto che l'omosessualità è moralmente inferiore all'eterosessualità. Per aver pronunciato queste parole, era stato condannato nel gennaio 2006 dal tribunale della città di Lille. Ha ricorso in appello ed è stato condannato nuovamente a versare varie migliaia di euro di ammenda alle associazioni omosessualiste francesi (SOS Omofobia ed altri) e al sindacato nazionale dei gay francesi; la lobby omosessuale francese già ne reclama l'esclusione dall'assemblea nazionale francese. Non so se questo avverrà; però ci troviamo di fronte a un episodio che è successo quest'anno in Francia. Nel mese di marzo a Strasburgo la Corte europea dei diritti dell'uomo si è pronunciata contro la Polonia, perché in Polonia è accaduto che un medico si è rifiutato di praticare l'aborto su una donna; questa donna ha avuto un danno alla vista, ha accusato il medico e la Corte europea dei diritti dell'uomo ha condannato il governo polacco non solo a pagare una forte ammenda a questa donna, ma a modificare la propria legge sull'aborto, che è giudicata troppo restrittiva dall'Unione Europea, violando con questa sentenza sia la sovranità nazionale della Polonia, che quel diritto non negoziabile alla vita a cui si richiama Benedetto XVI. C'è anche un terzo episodio, che riguarda l'Italia. Tutti quanti ci siamo rallegrati della presenza del ministro Mastella al Family Day del 12 maggio, ma il 25 gennaio del 2007 lo stesso ministro della giustizia Mastella ha presentato al Consiglio dei Ministri un disegno di legge che non solo punisce con pene severe l'incitamento a ogni tipo di discriminazione secondo l'articolo 3 della nostra Costituzione, come è giusto; ma estende la condizione della discriminazione anche, appunto, alle discriminazioni motivate dalla identità di genere o dall'orientamento sessuale, quindi non al sesso. Non sarebbe punito chi discrimina gli uomini o le donne, ma chi discrimina l'orientamento sessuale, cioè la scelta, per esempio, di una tendenza omosessuale rispetto a una tendenza eterosessuale. Se questo avvenisse, succedrebbe in Italia quello che è successo in Francia con Christian Vanneste, che è stato condannato. Ancora il decreto di legge non è stato approvato; ma se lo fosse, anche in Italia, se qualcuno dicesse che l'omosessualità è moralmente inferiore alla famiglia naturale, potrebbe essere punito per istigazione alla discriminazione per quanto riguarda l'orientamento. Chiunque criticasse pubblicamente l'orientamento omosessuale, sarebbe equiparato a chi istiga o incita all'odio razziale. Quindi rischierebbe di esser colpito da pesanti sanzioni penali. Ecco, questa è la realtà dell'Italia e dell'Europa di oggi, di cui dobbiamo farci consapevoli: l'esistenza, il pericolo di una dittatura del relativismo che si oppone alla difesa dei valori non negoziabili a cui ci richiama Benedetto XVI.

Il processo verso la dittatura del relativismo, che è poi una forma di totalitarismo del XXI secolo, per certi aspetti anche peggiore del totalitarismo del XX secolo, si sviluppa attraverso tre fasi, che non sempre sono cronologicamente successive, ma lo sono logicamente. Nel tempo talvolta s'intrecciano e si sovrappongono.

La prima fase è quella direi culturale, per cui attraverso i libri, i giornali, le pubblicazioni, si nega l'esistenza di una legge naturale e di una verità oggettiva, e di fatto si parificano il bene e il male mettendoli sullo stesso piano. Bene e male sono considerati correlativi. La distinzione radicale tra verità ed errore, tra vizio e virtù, tra giusto e ingiusto viene progressivamente dissolta, e questa forma di indifferentismo, di scetticismo radicale, viene introdotta nel costume, nella mentalità, per cui la gente perde progressivamente il senso forte del peccato, del bene, del male. Questa è la prima fase: una sorta di anestesia morale della società.

Poi c'è una seconda fase, una seconda tappa, che è quella della istituzionalizzazione della devianza morale. Ossia la trasformazione di quello che un tempo era considerato il vizio privato in virtù pubblica. Il Gay Pride, o meglio il passaggio dal Gay Pride al matrimonio omosessuale.

Quindi nella prima fase l'omosessualità viene tollerata, messa sullo stesso piano della pratica della eterosessualità; nella seconda fase l'omosessualità acquista una visibilità esterna: dev'essere ostentata, si trasforma da pratica individuale, da pratica personale, in ideologia, diventa omosessualismo, filosofia di vita di cui si reclama la istituzionalizzazione nelle leggi, per esempio con i DICO o PAX o che sia. E questa è la seconda tappa.

Alla fine c'è la terza tappa, che è quella della censura sociale e della repressione giudiziaria del bene: non ci si limita a istituzionalizzare il male, ma si punisce, si reprime sistematicamente ogni forma di proclamazione esterna del bene. Cioè si cerca di restringere la verità ai confini individuali. Sotto questo aspetto è stato molto importante quello che è accaduto a Roma a San Giovanni il 12 maggio, perché ha rappresentato, da parte del mondo cattolico, l'espressione pubblica, collettiva, sociale, di principi e di valori che non possono e non devono essere confinati nel privato, nell'individuale, ma di cui i cattolici e non solo, ma tutti coloro che credono in una legge naturale, devono essere convinti. Questo è il punto a cui stiamo arrivando, il processo che stiamo vivendo; ed è per questo che è giunto il momento di ribellarci alla dittatura del relativismo in nome dei valori non negoziabili. Perché per troppo tempo abbiamo creduto che la nostra visione del mondo non avesse nemici; o che comunque di fronte al nemico la miglior politica fosse quella del dialogo, della mano tesa, della distensione. Con questa politica, si diceva, riusciremo in un certo senso a disinnescare, ad ammorbidire il nemico; a riconciliarci con esso, a trovare pace e concordia sociale. Così non è stato. E' stato esattamente il contrario, perché per oltre trent'anni, dagli anni '70 in poi, soprattutto i cattolici in Italia, e non solo in Italia, hanno praticato questa politica della mano tesa, ed il risultato è stato che il laicismo ottocentesco, che sembrava superato, confinato, è diventato aggressivo e violento come mai è stato nella nostra storia. Questo, credo che debba convincerci della necessità di assumerci le nostre responsabilità; che debba convincerci che non esiste un terreno neutro, perché ci troviamo in una situazione in cui o il processo di scristianizzazione, che sta diventando un processo di anticristianesimo, di cristofobia, avanza fino a giungere alla persecuzione dei cattolici, e non solo dei cattolici, ma di chiunque difenda la legge naturale; oppure, grazie al nostro impegno, grazie alla nostra resistenza, questo processo si arresta. Questo è l'augurio, questa è la speranza. E' iniziato, io credo, già un processo inverso, contrario, di ricostruzione della società in base ai principi dell'ordine naturale e cristiano. Grazie.

Prof. Marco Di Matteo:

La relazione del prof. De Mattei è stata molto puntuale, acuta, analitica. Il professore è partito dalla definizione del concetto di Occidente, a cominciare dalle radici bibliche, per poi parlare del processo di dissoluzione dell'Occidente, iniziato già fondamentalmente con la Riforma protestante, se non addirittura prima, con alcune correnti di pensiero del XIV secolo. Non a caso, io prima citavo Umberto Eco, che nel "Nome della rosa" richiama quella famosa espressione, "nomina nuda tenemus", che appunto sta a indicare che non esiste realtà oggettiva dietro i concetti. Questo è il nominalismo. Il processo è continuato attraverso la Riforma protestante, l'Illuminismo, alcune correnti filosofiche dell'Ottocento; e poi nel Novecento ha raggiunto il suo culmine. Quello che contraddistingue la nostra epoca, come ha bene evidenziato il professore, sono le raffinate e capillari strategie di condizionamento dell'opinione pubblica portate avanti da certi gruppi di pressione, la cui forza dipende anche da quell'inerzia che spesso accompagna l'atteggiamento dei "buoni". Qualcuno ricordava che a volte anche le persone anziane, che qualche decennio fa non avrebbero mai legittimato certe forme di famiglia, adesso, attraverso il bombardamento televisivo, sembra che stiano perdendo anche loro il senso della legge naturale. Quindi vuol dire che questa è un'operazione efficace, se riesce a condizionare persino la mentalità delle persone anziane.

La relazione del professore ha offerto anche degli spunti per indicare un atteggiamento di resistenza attiva, perché a volte è proprio la resistenza attiva quella che manca. Perché manca la capacità della denuncia, la capacità di arrivare alle conseguenze. A volte noi deprechiamo gli errori nelle forme più radicali, ma non ci rendiamo conto anche di tutte le possibili conseguenze dei

piccoli errori, e allora tolleriamo certe cose, non considerando dove possono gradatamente portare. Così, per esempio, i cedimenti sulle nuove forme di matrimonio, anche piccoli, in realtà poi si trascinano dietro una serie di altri atti legislativi che spianano la strada ad un riconoscimento totale delle altre forme di unione.

Il professore si è reso disponibile per un dibattito, e quindi gradirebbe qualche domanda su punti da approfondire, da chiarire.

De Mattei:

Se qualcuno ha qualche domanda, io sono naturalmente disponibile per ulteriori chiarimenti, nel caso avessi lasciato delle zone in ombra.

Primo intervento:

Le chiederei se può ritornare alla problematica della verità e della libertà alla luce del diritto naturale.

De Mattei:

Bene, aspetto che facciate qualche altra domanda prima di rispondere.

Secondo intervento:

Sembra che le stesse forze rivoluzionarie che in passato andavano verso atteggiamenti estremi, abbiano ora un atteggiamento repressivo verso la pedofilia. Cosa ne pensa?

Terzo intervento:

La legge naturale, chiaramente, dal punto di vista tomista si fonda sulla ragion pratica e sull'inclinazione naturale dell'agire verso il fine. Volevo chiederle: se in qualche modo la storia può ancora essere riproposta come alleata della natura. Se cioè oltre a fondare quest'oggettività dei valori sulla legge naturale, possiamo riproporre o una critica della ragion storica o una metacritica della ragion storica o addirittura forme di teologia della storia, e rispondere a obiezioni come per esempio la seguente: la pedofilia, la pederastia c'erano nei Greci, nei Romani, quindi non è vero quel che dite voi.

De Mattei:

Cominciamo da quest'ultima domanda. Non c'è dubbio che la storia sia alleata della natura, cioè che la nostra visione debba avere come punti di riferimento la natura e la storia. Però, quando noi parliamo di natura, non intendiamo con la parola "natura" tutto ciò che in natura accade. In natura esistono le piante, esiste il mondo vegetale, che ha le sue leggi; in natura esiste il mondo animale, che ha a sua volta delle leggi diverse. Ad esempio nel mondo animale esiste una intelligenza animale chiamata istinto, che fa sì che il leone sbrani la gazzella o che il pesce più grande mangi quello più piccolo, ecc.. Ecco, esiste anche la natura umana. Quando parliamo di legge naturale, ci riferiamo alla natura umana, cioè ad un essere dotato di anima e di corpo, ma in cui l'anima prevale sul corpo; e in cui l'anima a sua volta ha delle facoltà superiori, che sono l'intelligenza e la volontà. E, tra le facoltà dell'anima, la più importante è l'intelligenza. Quindi la natura dell'uomo è di essere spirituale, perché l'uomo ha un'anima, e di essere razionale, perché la principale facoltà dell'anima è la ragione. Quindi, quando noi parliamo di legge di natura per l'uomo, ci riferiamo a una legge razionale, che è nell'uomo che si comporta secondo la ragione. E perciò l'obiezione tante volte fatta secondo cui "voi fate riferimento alla legge naturale, ma in natura succedono le cose peggiori: gli animali si accoppiano, si ammazzano...", non è valida. Attenzione! Noi diciamo esattamente il contrario: che per la sua natura razionale l'uomo non deve comportarsi come l'animale, perché comportandosi come l'animale, l'uomo non segue la natura, non segue la propria natura, e quindi, attraverso la propria natura razionale, individua ad esempio delle verità astratte, universali, che l'animale non potrà mai concepire. Per cui l'animale non può conoscere che non si deve

ammazzare, che non si deve uccidere l'innocente. L'animale, che non è intelligente, non è libero. L'uomo, dotato di intelligenza e libertà, ha questo principio naturale: non uccidere l'innocente. Quindi in questo senso il nostro punto di riferimento non è la natura animale, la natura tout court, ma è la natura razionale dell'uomo.

Allo stesso modo, quando parliamo di storia, il riferimento non è tutta la storia, tutto ciò che accade nella storia; ma una storia guidata da principi metastorici, quindi una lezione della storia. E' l'esperienza storica. Ad esempio, è come se un uomo, per fare determinate scelte, si uniformasse da una parte alla propria ragione, e dall'altra alla propria storia. Un uomo non più giovane perché è più saggio? Perché ha alle sue spalle l'esperienza della propria vita, la storia della propria vita. Ma questa è un'esperienza selettiva: non è che guardandosi dietro uno dica: tutto ciò che ho fatto va bene. Infatti l'esperienza è proprio questo: capire gli errori, le buone scelte. Alla ragione si aggiunge l'esperienza, alla legge naturale si aggiunge la storia. Quindi la legge naturale, i principi metastorici, e la storia dei popoli, sono le basi su cui si può costruire il futuro.

Per quanto riguarda il tema della verità e della libertà, credo che un certo processo rivoluzionario è iniziato proprio quando si è voluta separare la verità dalla libertà, cioè quando si è voluto fare della libertà un assoluto. Ora, la libertà assoluta non esiste perché solamente Dio è libertà assoluta: in Dio tutte le perfezioni coincidono, e la perfetta libertà coincide con la perfetta verità. Ma l'uomo, ogni uomo, non potrà che essere parzialmente libero, proprio perché è una creatura finita, limitata. La libertà dell'uomo è tale nella misura in cui è vera, nella misura in cui non entra in contraddizione con la verità. Un certo liberalismo del '700 e dell' '800 ha voluto emancipare la ragione e la libertà dalla verità. Però se l'uomo è libero di fare ciò che vuole, non solo smarrisce la verità, e quindi cade nel relativismo, ma la libertà del relativista è in realtà oppressione che si maschera da libertà. Perché nel momento in cui cade quell'elemento di verità che è comune a tutti gli uomini, e la convivenza sociale si riduce a convivenza di opinioni diverse (in quanto, si suppone, tutto è vero e nulla è vero: ognuno la pensa in un modo e la verità non esiste), chi prevale quando si tratta di fare una scelta? Come ho detto prima, prevale la volontà del più forte. Qualche volta la volontà del più forte si manifesta in maniera plateale, prepotente; qualche volta si esprime in maniera più sottile, secondo forme di totalitarismo dolce, "soft". Ma il dato di fatto è quello: o prevale chi ha ragione, o prevale la forza. In questo senso il relativismo è il regno della forza che si contrappone a quello della verità.

Per quanto riguarda il problema della pedofilia, accade che, nella misura in cui si perde l'idea di una legge naturale comune a tutti gli uomini, e si afferma l'esistenza di diritti soggettivi e correlativi, non solo entrano in conflitto in un certo senso i diritti individuali di ogni uomo, ma si formano diritti di gruppi, di collettività, quali possono essere gli omosessuali, le donne, i minori, gli animali addirittura o le piante. Ad esempio, una certa condanna della pedofilia si è affermata negli ultimi anni non tanto su basi morali: la pedofilia non viene condannata da parte delle istituzioni internazionali perché rappresenta una violazione della legge morale, ma perché rappresenta una violenza nei confronti dei minori. In nome dei diritti dei minori si combatte la pedofilia. Questo tipo di lotta alla pedofilia è a mio avviso estremamente fragile, perdente, destinato alla sconfitta; d'altra parte se, come io ritengo, la lotta alla pedofilia si deve fondare invece su una base morale, è chiaro che, qualora ciò avvenisse, emergerebbe un legame molto stretto tra la pedofilia e ad esempio l'omosessualità, o comunque con il disordine morale in generale, perché altrimenti l'unico discrimine sarebbe relativo all'età: non si capisce perché ad esempio una ragazza a 14 anni ha il diritto di abortire, e però se alla stessa età ha dei rapporti sessuali con un adulto, questi può essere accusato di pedofilia. C'è tutta una serie di contraddizioni che nascono dalla mancanza di una legge condivisa.

Credo che la società cristiana ideale sia una società che dica questo: l'uomo è libero di fare qualsiasi cosa, fuorché violare la legge morale. Ossia i comandamenti, la legge naturale. Oggi viviamo paradossalmente in una società in cui tutto è in un certo senso proibito: nel senso che viviamo in una società burocratica in cui tutto è pastoia, tutto è imposizione, tutto è regolamentato; l'unica cosa in cui si è pienamente liberi è la trasgressione della legge naturale e morale. La vera società è invece una società in cui è data piena libertà di fare il bene.

Quarto intervento:

Qualcuno cerca di rivoltare la storia contro di noi, qualcuno che ci dice: da che pulpito viene la predica. Negli ultimi tempi si è acceso un dibattito riguardo alla presunta tolleranza, in materia di fede, dell'Impero romano, in quanto tutti i culti erano permessi tranne la *superstitiones illicitae* tra cui si annoverava il Cristianesimo; però poi studiosi come Augusto Frascetti insinuano che il Cristianesimo in realtà sarebbe stato imposto dall'alto, attraverso le leggi oppressive del Codice teodosiano. Quindi il Cristianesimo non sarebbe stato tollerante, e ad esso qualcuno contrappone come esempio l'Impero romano.

De Mattei:

Domanda molto interessante alla quale rispondo subito. Il Cristianesimo ha ricevuto un mandato specifico dal suo fondatore, Gesù Cristo, che ha detto ai suoi Apostoli: andate e predicate a tutte le genti. Gli Apostoli, i discepoli, nei primi tre secoli del Cristianesimo, non hanno propagato quest'ultimo con la forza, con l'appoggio delle legioni romane, ma al contrario lo hanno diffuso nonostante l'opposizione delle autorità imperiali. La storia del Cristianesimo, non solo nei primi secoli, ma intanto in quel periodo, è la storia di una religione che si diffonde in modo pacifico, da uomo a uomo, da cuore a cuore, e che si trova di fronte l'Impero romano. I primi tre secoli sono stati, da Nerone a Diocleziano, fino all'editto di Costantino, secoli di persecuzione. Che certamente ha conosciuto momenti diversi: alcuni più violenti, alcuni meno. Però ho qui proprio una pagina di uno storico, Franz Cumont, che ha pubblicato un libro sulle religioni orientali nel paganesimo romano (*Les religions orientales dans le paganisme romain*), che scrive non di Nerone, di Diocleziano, ma dell'età più tollerante, quella del sincretismo dei Severi, in questi termini: "Tutte le forme del paganesimo erano simultaneamente accolte e conservate, mentre il monoteismo esclusivo dei Giudei conservava i suoi credenti, e il Cristianesimo fortificava le sue Chiese e conservava la sua ortodossia. Cento correnti diverse trascinarono gli spiriti frastornati ed esitanti. Supponiamo [Cumont scrive negli anni '40] che l'Europa moderna avesse visto i fedeli disertare le chiese cristiane per adorare Allah o Brama, seguire i precetti di Confucio o di Buddha, adottare le massime dello Shinto. Rappresentiamoci una grande confusione: tutte le razze del mondo, in cui mullah arabi, letterati cinesi, bonzi giapponesi, lama tibetani, bramini indù predicassero contemporaneamente il fatalismo e la predestinazione, il culto degli antenati e la devozione al sovrano divinizzato, il pessimismo e la liberazione per mezzo dell'annientamento, e in cui tutti i nostri sacerdoti elevassero nelle nostre città templi di un'architettura esotica, e vi celebrassero i loro riti disparati. Questo sogno che forse l'avvenire farà reale ci offrirebbe un'immagine abbastanza esatta dell'incoerenza religiosa in cui si dibatteva il mondo antico prima di Costantino". In questa età di sincretismo assoluto in cui regnava nell'Impero romano una religione senza dogmi e senza morale, i cristiani, che professavano una religione sottomessa a una verità oggettiva, venivano perseguitati perché rifiutavano la loro adesione alla dea Roma, alla divinità dell'Impero, espressa dall'incenso bruciato in favore degli idoli. E' questo che è importante sottolineare: per tutti i primi tre secoli del Cristianesimo, la sentenza che condannava i cristiani non aveva di mira specifici delitti immaginari di cui pure erano accusati: antropofagia, incesto; ma si era condannati per il *nomen christianum*. Marta Sordi ha dimostrato che fin dal momento in cui, nell'anno 35, Tiberio propose di considerare *religio licita* il Cristianesimo, il Senato romano rifiutò di farlo: da allora fino al 313, il Cristianesimo rimase *religio illicita*. Anche il rescritto di Traiano del II secolo conferma questa situazione, per cui i cristiani sono vissuti per tre secoli sotto questa spada di Damocle: ci sono stati dei periodi in cui proprio Nerone, Domiziano, Diocleziano, Massimino il Trace, ecc. li hanno sottoposti alle più violente persecuzioni; e altri periodi in cui erano tollerati, nel senso che predicavano, frequentavano le chiese e le catacombe. Però rimase in vigore per tre secoli la legge che condannava il *nomen christianum*, per cui era sufficiente una delazione perché fossero denunciati: immediatamente subivano la pena di morte. Hanno dato una grande testimonianza di eroismo e di coraggio. Costantino ha dato la libertà al Cristianesimo. Alla fine del IV secolo,

quando ormai il paganesimo era morente (e lo era non a causa del Cristianesimo, bensì perché ridotto a una religione puramente esteriore e rituale ormai da anni, malgrado i tentativi di Giuliano l'Apostata e di altri), l'imperatore Teodosio proclamò il Cristianesimo religione di Stato. Ma l'esperimento di Teodosio durò pochi anni perché, pochi decenni dopo, cadde l'Impero romano e così via. Ma in alcun modo si può accusare il Cristianesimo di aver mancato di spirito di tolleranza. Possiamo dire certamente il contrario: che è capace di tolleranza (e io, più che la parola tolleranza, preferirei la parola rispetto nei confronti del prossimo) chi possiede una verità. Chi ha una verità, è convinto di una verità, può permettersi di essere benigno, generoso, tollerante nei confronti di altri. Chi non possiede una verità tende ad affermare come verità la propria opinione, e ad essere quindi aggressivo e intollerante: questa è l'esperienza di tutti i secoli, l'esperienza del laicismo dei nostri giorni: se paragonate quello che è successo a Roma al 12 maggio al Family Day, quando si è vista una piazza tranquilla, gioiosa, serena, a qualsiasi altra manifestazione del genere degli ultimi anni, di parte per dir così laicista, vedete da che parte sta la tolleranza o l'intolleranza, da che parte sta la violenza o la non violenza, da che parte sta il fanatismo, e da che parte sta la difesa tranquilla della verità.

Ciò che fa l'uomo tale è proprio la ricerca e il possesso della verità. Nessuno di noi è la verità e nessuno di noi ha la verità assoluta, perché solo Dio è verità assoluta; però esiste la verità assoluta, e l'intelligenza dell'uomo è uno strumento che per sua natura cerca di conoscere la verità. La ricerca della verità ed il possesso parziale della verità ci fa liberi, ci fa felici, appaga il nostro spirito; viceversa il relativismo è una sorta di vortice intellettuale e morale che ingenera amarezza, disperazione, e trascina l'uomo verso il nichilismo. L'uomo tende, con tutte le fibre di ciò che è, all'essere. La perdita della verità è perdita dell'essere, e la perdita dell'essere è il risucchio del nulla. E' un po' questo il drammatico contesto della società contemporanea: il relativismo porta al nichilismo. E il nichilismo è la morte. Dobbiamo avere il coraggio, diciamo così, di ritrarci dall'abisso del nulla per riprendere il cammino verso la verità. Dice nostro Signore di se stesso: io sono la Via, la Verità e la Vita. Questo significa che non c'è via, non c'è verità e non c'è vita al di fuori di Lui.

Di Matteo:

Ringraziamo il prof. De Mattei. Volevo soltanto aggiungere una piccola riflessione. L'apertura verso la verità non è una chiusura verso il dialogo, ma anzi è la condizione per il dialogo. Perché il dialogo è possibile soltanto se due persone hanno qualcosa di oggettivo a cui rapportarsi, hanno una comune natura umana, hanno un comune orizzonte al quale aprirsi, perché la verità non è tanto un terreno da recintare, quanto piuttosto un orizzonte verso il quale aprirsi. Su questo si può fondare un autentico dialogo. Il dialogo tra le culture, che è auspicabile e positivo, si fonda proprio sulla ricerca di quell'elemento di verità, di quel nucleo di verità che può accomunare diverse culture: quindi noi non rifiutiamo il dialogo, il confronto; però lo fondiamo sulla verità, cioè sul *medium*, su quell'elemento che accomuna i dialoganti. Perché è proprio il relativismo che imprigiona i dialoganti. Infatti, se non esiste una verità oggettiva, anche il confronto è sterile, è un monologo: è la giustapposizione di due opinioni. Solo la verità può fondare un autentico dialogo.

Con questa riflessione concludiamo la serata e ringraziamo il professor de Mattei. All'uscita della sala sono in distribuzione gratuita alcuni numeri della rivista "Radici Cristiane".

Ci diamo appuntamento per una prossima iniziativa che si svolgerà presumibilmente tra settembre e ottobre.

Ringrazio tutti i presenti. Ringrazio le autorità presenti: il presidente Pignataro, presidente del Comitato diocesano di bioetica; i dirigenti scolastici presenti; tutti i partecipanti, che hanno avuto l'interesse e la motivazione per rimanere per ben due ore in questa sala.

Bibliografia essenziale a cura dell'Associazione

Joseph Ratzinger, Marcello Pera, *Senza radici. Europa, relativismo, cristianesimo, Islam*, Mondadori, Milano 2004, pp. 134

Joseph Ratzinger, *Fede, verità, tolleranza. Il cristianesimo e le religioni del mondo*, Cantagalli, Siena 2005, pp. 296

Roberto de Mattei, *La dittatura del relativismo*, Solfanelli, Chieti 2007, pp. 128

Massimo Introvigne, *Il dramma dell'Europa senza Cristo. Il relativismo europeo nello scontro delle civiltà*, Sugarco, Milano 2006, pp. 124

Gianni Baget Bozzo, *L'impero d'Occidente. La storia ritorna*, Lindau, 2004, pp. 128